

## DOMENICA 28ª PER ANNUM

*Is 25,6-10a; R14,12-14.19-20; Mt 22,1-14*

### Una festa con gli invitati tanto strani

Dio ci invita alla festa. *«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire»* (Mt 22,23): queste parole di Gesù ci svelano con solare chiarezza che Dio desidera regalare a tutti una grande festa.

Se questa è l'intenzione dichiarata di Dio, noi dobbiamo essere profondamente e tenacemente ottimisti: il credente, nella misura in cui è credente, ha nel cuore una riserva inesauribile di gioia che resiste in mezzo a tutte le prove e a tutte le sofferenze del breve viaggio della vita verso il *banchetto di nozze*.

I santi hanno accolto questa meravigliosa notizia e la loro vita è diventata un inno alla gioia: per questo motivo il *Magnificat*, uscito dal cuore di Maria Santissima, ritrova edizioni e formulazioni sempre nuove nella vita dei santi.

Pensiamo a Bernadette Soubirous, continuamente incompresa e continuamente ammalata. Ella, nella snervante altalena della sua fragilissima salute, fu capace di esclamare: *«Nel mio letto di dolore io sono più felice di una regina sul suo trono»*. Perché? Aveva Dio nel cuore e, dove c'è Dio, c'è puntualmente la festa!

Pensiamo a Benedetta Bianchi Porro (1936-1964), una splendida ragazza colpita da un terribile morbo (il tumore del sistema nervoso) e divenuta sorda, paralizzata e totalmente cieca. C'erano motivi umanamente più che sufficienti per cadere nella disperazione e nella ribellione... e invece la Parola di Dio si è ancora una volta avverata: Benedetta si è consegnata a Dio e Dio le ha riempito il cuore di gioia indicibile.

Il 19 aprile 1958 così scrive a un'amica: *«Io penso: che cosa meravigliosa è la vita (anche nei suoi aspetti più terribili), e la mia anima è piena di gratitudine e di amore verso Dio, per questo!»*.

Nell'estate del 1963, pochi mesi prima della sua morte, già sorda e cieca, detta alla mamma una meravigliosa lettera per un giovane disperato. Dice così: *«Caro Natalino, fino a tre mesi fa godevo ancora della vista: ora è notte. Però nel mio calvario non sono disperata. Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza fino alla consumazione dei secoli!»*. Questo canto di felicità, cantato nel decadimento totale del corpo, è la prova inconfutabile che Dio può seminare gioia dovunque: come appunto ci garantisce il Vangelo!

*«Ma gli invitati non volevano venire»* (Mt 22,3). Sembra incredibile ciò che Gesù descrive nella parabola: è possibile rifiutare l'invito di Dio, è possibile chiudersi nell'orgoglio (ahimè, quanto è possibile!) e diventare prigionieri della solitudine e dell'infelicità.

Le parole di Gesù hanno un riferimento immediato all'atteggiamento del popolo d'Israele: questo popolo, infatti, era stato preparato da Dio per l'ora del Messia, ma quando giunse l'ora del Messia pochi Lo accolsero e molti Lo rifiutarono. Il cuore di Gesù soffrì immensamente per questo atteggiamento e un giorno arrivò addirittura a piangere: *«Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi"»* (Lc 19,41-42).

È il mistero della libertà umana che può diventare peccato: può diventare rifiuto di Dio! Ma Dio, con accenti accorati e insistenti, ci avvisa sul rischio del nostro no: perdere Dio vuol dire perdere la festa (l'unica vera festa!); rifiutare Dio vuol dire rifiutare il banchetto della gioia. Eppure spesso ci affanniamo nella ricerca di cose inutili e passeggiare, mentre trascuriamo l'unica cosa necessaria, che è questa: aprire umilmente il cuore a Dio, affinché Egli possa invaderlo con un fiume di gioia.

I profeti, e in modo particolare Geremia, sottolineano le conseguenze devastanti del rifiuto di Dio. Geremia, inorridito davanti al peccato, scrive: *«Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri per allontanarsi da me e correre dietro al nulla, diventando loro stessi nullità?»* (Ger 2,5).

E, mettendo a confronto la festa di Dio e la desolazione del peccato, il Profeta esclama: «*Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua*» (Ger 2,13). E conclude con amarezza e delusione: «*La tua stessa malvagità ti castiga e le tue ribellioni ti puniscono. Renditi conto e prova quanto è triste e amaro abbandonare il Signore, tuo Dio, e non avere più timore di me. Oracolo del Signore degli eserciti*» (Ger 2,19).

Mettiamo a confronto queste parole cariche di sofferenza con l'esplosione di gioia uscita dal cuore di un uomo che, dopo un lungo girovagare fuori dalla sala del banchetto, decide di entrare e resta incantato davanti alla gioia sconfinata che Dio regala a chi Gli apre il cuore: «*Tardi ti ho amato bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Mi tenevano lontano da Te quelle creature che, se non fossero in Te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo e io l'ho respirato e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame di te e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace*» (Sant'Agostino).

«*Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze*» Mt 22,9).

L'evangelista Luca, rispetto a Matteo, aggiunge un particolare significativo: vengono condotti al banchetto gli storpi, i ciechi, gli zoppi. Ciò significa che i piccoli, i semplici, i diseredati, i poveri, gli umili spesso capiscono meglio e accolgono con più fervore la salvezza di Dio: infatti chi pensa di avere tutto corre il rischio di non apprezzare nessun dono, neppure il  *dono di Dio!* La storia dei santi parla chiaramente: Bernadette Soubirous, la prediletta di Maria, non riuscì a superare neppure l'esame del catechismo per la Prima Comunione; il Curato D'Ars, il patrono dei parroci, fu mandato nella più piccola e insignificante parrocchia della diocesi; San Leopoldo Mandic venne destinato all'apostolato del confessionale perché non si sapeva che cosa fargli fare... La conclusione è chiara: l'umiltà arriva a vedere la verità e quindi apre il cuore a Dio; tanti problemi di fede sono semplicemente problemi di orgoglio. Ma - continua la parabola - può verificarsi la possibilità di un «sì» bugiardo. Cioè si può dire «sì» con le labbra e poi rimangiarlo con tutta una serie di comportamenti incoerenti: è il caso del commensale che si trova seduto a mensa senza avere la veste nuziale.

Che cos'è la veste nuziale? Risponde San Gregorio Magno: «*La carità è la veste nuziale, perché il nostro Redentore era vestito di essa quando venne alle nozze per congiungere a sé la Chiesa*» (Omelia 38,7). Alla luce di questa parabola viene almeno il timore che, anche a noi, possa mancare l'abito nuziale: provvediamo, finché siamo in tempo!

«*I grandi peccatori che Gesù ci presenta, quelli che rifiutano l'invito, irrimediabilmente, non sono dei personaggi foschi che accumulano tre o quattro tipi di delitti. Sono persone che mancano di giudizio; all'origine del loro rifiuto cosciente del regno, c'è un peccato di superficialità nel valutare le cose*». A. PAOLI

«*Ci sono uomini che credono in Dio e che si comportano come atei: dalla fede non tirano nessuna conseguenza per la vita*». A. PAOLI

«*Per quanto tu scenda in basso non sarai più umile del Cristo*». San Girolamo